

COMMISSIONE I

AFFARI COSTITUZIONALI,
DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO E INTERNI

VIII

SEDUTA DI MARTEDÌ 21 MAGGIO 1991

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'INTERNO, ONOREVOLE VINCENZO SCOTTI, SUI PROBLEMI DELL'ORDINE PUBBLICO CON RIFERIMENTO AGLI ULTIMI SVILUPPI E DIFFUSIONE DEI FENOMENI DI CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SILVANO LABRIOLA

INDI

DEI VICEPRESIDENTI SILVIA BARBIERI E ADRIANO CIAFFI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Seguito dell'audizione del ministro dell'interno, onorevole Vincenzo Scotti, sui problemi dell'ordine pubblico con riferimento agli ultimi sviluppi e alla diffusione dei fenomeni di criminalità organizzata:	
Labriola Silvano, <i>Presidente</i>	3, 6, 8, 10, 13, 14, 15, 23, 24
Angius Gavino (gruppo comunista-PDS)	19
Balestracci Nello (gruppo DC)	10
Chiriano Rosario (gruppo DC)	16, 17
Ciconte Vincenzo (gruppo comunista-PDS)	14
Forleo Francesco (gruppo comunista-PDS)	14, 15
Franchi Franco (gruppo MSI-destra nazionale)	6, 8
Lavorato Giuseppe (gruppo comunista-PDS)	3, 15
Scotti Vincenzo, <i>Ministro dell'interno</i>	15, 17, 23, 24
Soddu Pietro (gruppo DC)	21
Tassi Carlo (gruppo MSI-destra nazionale)	13, 23, 24

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,35.

Seguito dell'audizione del ministro dell'interno, onorevole Vincenzo Scotti, sui problemi dell'ordine pubblico con riferimento agli ultimi sviluppi e diffusione dei fenomeni di criminalità organizzata.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera, del ministro dell'interno, onorevole Vincenzo Scotti, sui problemi dell'ordine pubblico con riferimento agli ultimi sviluppi e diffusione dei fenomeni di criminalità organizzata.

Ricordo che nella seduta del giorno 16 del mese corrente il ministro Scotti ha svolto la sua esposizione. Do ora la parola ai colleghi che intendono intervenire.

GIUSEPPE LAVORATO. Signor presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, venerdì scorso sono rimasto anch'io per l'intera giornata sui binari della stazione di Villa San Giovanni e nel porto della stessa città assieme agli operai ed ai pescatori in lotta.

Si trattava, in particolare, degli operai della OMECA di Reggio Calabria, 400 dei quali (su un totale di 600) sono in cassa integrazione, nonché delle operaie e degli operai delle TEMESA, della TEPLA-MED e dell'APSIA-MED, tutti in cassa integrazione.

Oltretutto, quelle che ho citato sono le sole piccole fabbriche esistenti a Reggio Calabria. Alla stessa manifestazione hanno partecipato anche i pescatori di pesce spada rimasti senza lavoro. La tensione era

altissima e, anche se con quella lotta si è ottenuto il rientro di 30 cassaintegrati e la promessa di provvedimenti a favore dei pescatori, rimane altissima, rischiando sfociare in forme ancora più aspre di protesta.

Inoltre, il 4 giugno prossimo tutta la Calabria scenderà in lotta per rimuovere l'insensibilità del Governo che, da una parte, ha reso agonizzante il già debole tessuto produttivo e, dall'altra, ha consegnato nelle mani della mafia gran parte del territorio calabrese.

Rispetto alla situazione che si è determinata nella provincia di Reggio Calabria, impallidisce anche il ricordo del mitico *far west*: i morti ammazzati, infatti, rappresentano solo la punta dell'*iceberg* di una situazione che vede l'intero territorio della provincia di Reggio Calabria messo a ferro e fuoco da bande armate che si esercitano in carneficine, attentati e rapine. Lo Stato è invisibile ed impalpabile; la gente onesta è chiusa nel dolore, nella paura e nel risentimento.

La mafia, travolta ogni parvenza di legalità, ha oggi solo un problema interno: come suddividere il territorio tra le numerose cosche presenti. Questa suddivisione avviene attraverso uno scontro che è tanto feroce quanto lucroso è il motivo del contendere. Infatti, la posta in gioco è molto alta: si tratta, in particolare, dei proventi delle estorsioni, dello spaccio, commercio e contrabbando degli stupefacenti, nonché dell'assalto al pubblico denaro attraverso amministratori compiacenti e collusi.

Che fare in questa situazione? Si tratta della stessa domanda che il ministro si è posto ed ha rivolto a tutti noi nel corso della sua esposizione.

Da parte nostra non intendiamo sottrarci, come non ci siamo mai sottratti, a tale domanda; lo testimoniano, per citare soltanto gli ultimi esempi, il nostro compagno Giovanni La Ruffa, vicesindaco di Polistena, gravemente ferito in un attentato con cui si intendeva ucciderlo, il compagno Bruno Lacopo, capogruppo del nostro partito al consiglio comunale di Locri, che ha subito e subisce in continuazione attentati, il compagno Fittante, capolista a Lamezia Terme, al quale è stata rivolta una minaccia di morte ed infine il capogruppo del nostro partito al consiglio comunale di Catanzaro, Cimino, il quale ha subito a sua volta minacce di morte.

È evidente, quindi, che non ci siamo mai sottratti all'esigenza di dare una risposta alla domanda su che cosa fare. Noi anzi, con le forze di cui disponiamo, abbiamo sempre cercato di rispondere, ma purtroppo non siamo stati ascoltati dai nostri governanti.

Innanzitutto nella situazione attuale secondo noi bisogna farla finita con le solite e istituzionali riunioni dei vertici, per l'esame di una situazione, che oramai è conosciuta anche dalle pietre nelle sue cause remote e presenti.

Bisogna anche farla finita — mi rivolgo ai colleghi parlamentari che hanno rilasciato interviste in questo senso — con il chiedere al Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, o all'onorevole Craxi, di venire in Calabria!

Occorre invece chiedere a tutti di venire in parlamento, perché questo è il luogo dove si può operare seriamente per intervenire al fine di migliorare la situazione calabrese. Non vi è bisogno di visite, perché quella realtà è ormai ampiamente conosciuta. Occorre essere presenti in Parlamento per creare e produrre fatti e atti chiari ed esemplari, di contropotere.

Nella trasmissione televisiva a cui ha partecipato ieri sera il ministro ha definito, con una espressione a mio avviso molto felice, certe decisioni come veri e propri atti di contropotere. Infatti, in quelle località il potere è nelle mani della mafia!

Mi limito ad indicare alcuni atti di contropotere. Il primo riguarda lo scioglimento del consiglio comunale di Taurianova, per la cui elezione e composizione sono stati determinanti il lavoro e l'impegno violenti della mafia. Abbiamo chiesto questo provvedimento da tempo, fin dai giorni successivi all'elezione di quel consiglio comunale: lo abbiamo fatto tante volte con atti parlamentari e lo abbiamo chiesto anche attraverso un'iniziativa clamorosa delle opposizioni, che a Taurianova si sono pubblicamente dimesse per non legittimarlo con la loro presenza.

Noi abbiamo assunto le nostre responsabilità e i nostri rischi in quella realtà: è giusto che il Governo assuma le sue. Ho ascoltato ieri sera il ministro dell'interno e in relazione a questo argomento ho apprezzato le sue dichiarazioni ed il suo impegno. Voglio sottolineare questo apprezzamento, perché ormai lo scioglimento di quel consiglio comunale è un atto indifferibile, se si vuole veramente dare il segno che lo Stato reagisce almeno per quanto riguarda gli organi degli enti locali in cui la penetrazione della mafia è lampante e provata. Ritengo pertanto che un intervento in quella direzione diventerebbe esemplare e salutare per tutta la realtà circostante.

Noi chiediamo un'indagine rigorosa sul consiglio comunale di Laureana di Borrello, altro centro di stragi e di carneficine mafiose, venuto alla tristissima ribalta quando una bambina di pochi anni è stata barbaramente assassinata in una macchina circa due anni fa. Ripeto, il comune di Laureana di Borrello è un centro di carneficine continue, in cui la discussione in giunta ed in consiglio comunale sul piano regolatore generale e sulle opere pubbliche è stata accompagnata dallo scoppio del tritolo e dalle raffiche di mitra contro le abitazioni del sindaco, di assessori e di altri esponenti politici e quindi dalle dimissioni del sindaco e di alcuni assessori.

Abbiamo denunciato questi fatti attraverso atti parlamentari, che purtroppo sono ancora senza risposta. Ugualmente senza risposta ufficiale, ma cogliamo l'aspetto positivo dell'impegno, sono gli altri atti

che abbiamo presentato in relazione alle « vacche sacre » appartenenti alle cosche mafiose. Tali animali circolano impunemente in un territorio vasto decine di migliaia di ettari, distruggono raccolti, provocano incidenti da anni. Abbiamo sempre presentato interrogazioni a tale proposito, abbiamo deciso da tempo con l'onorevole Novelli di presentare ogni settimana un'interrogazione, fino a quando questo problema non sarà risolto. Abbiamo però accolto con soddisfazione l'impegno del ministro in questa direzione ed aspettiamo che i risultati arrivino.

Riteniamo necessario un adeguato potenziamento degli uffici giudiziari di Locri, Palmi e Reggio Calabria, che rappresentano dei veri e propri avamposti di giustizia in un territorio — questa è la realtà — occupato dal nemico.

Tutti ci dichiariamo d'accordo e provvedimenti parziali sono stati assunti, ma sono necessari adeguati provvedimenti di potenziamento perché mentre le dichiarazioni si sprecano avvengono fatti gravissimi. Mi riferisco ad esempio alla domanda di trasferimento presentata da un magistrato come il dottor Cordova, il quale è stato costretto a ciò per aver avuto il coraggio di intervenire nell'intreccio affaristico e mafioso del comune di Gioia Tauro e delle unità sanitarie locali, negli appalti dei cantieri ENEL, in relazione ai quali questo ente pubblico è stato colto con le mani nel sacco di un rapporto con le organizzazioni mafiose della Piana. Ripeto, per aver avuto questo coraggio, quel magistrato è costretto, da varie circostanze e da una larga ostilità che si è manifestata nei suoi confronti, a chiedere le dimissioni o il trasferimento.

Noi chiediamo uno spostamento di forze di polizia dalle aree più tranquille del paese verso i centri di maggiore rischio della Calabria. Ho sentito che provvedimenti ed iniziative in questo senso sono all'attenzione del ministro e stanno per essere varati; nell'elenco però manca un comune importante come quello di Rosarno, uno tra i più popolosi ed a più alto rischio della Piana e della provincia di Reggio Calabria.

Voglio citare solo alcuni esempi: nei primi quattro mesi di quest'anno si sono verificati 14 omicidi: le due sole banche sono state oggetto di cinque rapine a mano armata; i tre uffici postali sono stati ugualmente oggetto di sette rapine a mano armata; un negozio di armi è stato oggetto di quattro o cinque rapine sempre a mano armata. Non vi è un pubblico esercizio che in quel comune non abbia subito una rapina a mano armata; ed anche un net-turbino pensionato nella propria casa è stato intimato a mano armata di consegnare la sua misera pensione.

L'estate scorsa nella piazza centrale di quel comune gli organizzatori della festa de l'*Unità* sono stati per mezz'ora circondati e minacciati da banditi mascherati e armati di lupara. Nella piazza principale del paese vi erano donne e bambini e quando siamo andati, subito dopo, ad avvisare carabinieri abbiamo constatato che la caserma era chiusa perché ad una certa ora della sera rimane in funzione soltanto la segreteria telefonica!

In questo comune, le organizzazioni mafiose hanno la forza economica di costruire il *bunker* a prova di bomba atomica che è stato scoperto due giorni fa in una campagna limitrofa a Rosarno: laddove la mafia ha una tale potenza si trova soltanto una caserma dei carabinieri nella periferia, quasi fuori dal paese, e lo Stato ha una presenza solo simbolica.

Chiediamo che invece vi sia una presenza adeguata, e che inoltre — vogliamo sottolinearlo — in quella realtà sia prioritario un intervento economico che abbia la forza necessaria per rilanciare l'OMEGA di Reggio Calabria. Non è possibile che nell'ambito del gruppo Breda ad alcuni lavoratori sia richiesto il lavoro straordinario e vi siano nuove assunzioni da parte di aziende del gruppo in altre zone, mentre a Reggio Calabria mancano le commesse e vi è un ricorso sempre maggiore alla cassa integrazione! È peraltro necessario risanare la TEMESA, la TEPLA-MED, l'APSIA-MED e garantire il lavoro ai pescatori; nonché provvedere per far davvero decollare l'economia calabrese, senza imporre impianti mostruosi, come

quello dell'area di Gioia Tauro, che sarebbe il completamento di un'opera di distruzione delle risorse ora presenti in quella realtà.

Come autorevoli scienziati hanno affermato, verrebbero infatti compromesse le risorse turistiche e l'agricoltura senza produrre un consistente aumento dei posti di lavoro (visto che ne sono previsti complessivamente soltanto seicento). Sarebbe la vittoria della politica dell'« ascarismo », che ha condannato il Mezzogiorno e la Calabria alle loro attuali condizioni; sarebbe la vittoria di quelle forze che hanno svenduto gli interessi reali di quelle terre al fine di ottenere benefici per ristretti gruppi, che oggi sono politici, affaristici e mafiosi.

Riteniamo che verso la Calabria ed i calabresi vi debba essere rispetto, poiché non è vero che tutta la colpa sia dell'omertà dei cittadini. Omertà: dietro questo termine, a nostro avviso, si nascondono le gravissime responsabilità del Governo. Voglio fornire anche in proposito alcuni esempi, poiché i fatti sono più chiari delle parole. Signor ministro, quando, nei primi anni Ottanta, operava a Gioia Tauro il capitano Gilberto Murgia, che andava a ricercare seriamente i latitanti anche nelle intercapedini tra i muri interni delle case, scovandoli, la gente aveva fiducia e collaborava poiché vi era il segno di un impegno dello Stato in difesa degli interessi della gente onesta e contro la criminalità.

Posso citare un altro esempio. Come può la gente collaborare ed avere fiducia quando a Reggio Calabria, a cento metri da una caserma dei carabinieri ed in un posto dove passano in continuazione le « gazzelle » della polizia, nel quartiere Archi — famoso per essere il quartiere a più alta densità criminale di Reggio Calabria, quello dei Di Stefano -, vi è un asilo nido che non può funzionare perché circondato da porcilaie di mafiosi; vi è un mercatino rionale utilizzato dalla mafia come deposito dei suoi automezzi; vi è un centro sociale che è diventato deposito di botti di vino ed olio e stalla per i cavalli dei mafiosi ?

Un anno e mezzo fa, con un'iniziativa che volevamo fosse esemplare, siamo andati, come parlamentari e come membri del partito comunista, in quella realtà ed abbiamo aperto il mercatino, il centro sociale, e così via: abbiamo trascorso lì una giornata e la popolazione ci ha accompagnato, dando un segnale significativo. Abbiamo chiesto alle autorità di intervenire, ma ora la situazione è tornata al punto di partenza. Come può allora la gente avere fiducia ?

Là, dunque, vi è l'omertà dello Stato, non quella dei cittadini della Calabria ! Non è vero che la colpa è dei calabresi e della loro omertà perché quando la gente ha ricevuto segnali di fiducia si è mossa ! Credo che in nessun'altra parte del mondo vi siano state tante manifestazioni di massa quante se ne sono viste in provincia di Reggio Calabria: la gente, però, dopo quelle manifestazioni, non ha ottenuto un posto di lavoro e ha visto la mafia dominare in modo netto e brutale. Ecco perché vi è paura, ma soprattutto sfiducia ! Chiediamo pertanto che vi siano segnali concreti per rimuovere la sfiducia, poiché riteniamo che, se tali segnali verranno forniti, l'impegno e la battaglia dei calabresi non verranno certamente meno.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Lavorato, che non ho voluto interrompere per l'importanza degli argomenti che ha affrontato; vorrei però invitare gli altri membri della Commissione a contenere il tempo dei loro interventi.

FRANCO FRANCHI. Terrò conto della raccomandazione ...

PRESIDENTE. Era solo una preghiera.

FRANCO FRANCHI. È una raccomandazione che raccolgo: concentrerò il mio intervento soltanto su una richiesta. Signor ministro, come altri colleghi (immagino tanti), da anni, da decenni, più di una volta l'anno, sono chiamato ad affrontare argomenti analoghi a quelli oggi all'ordine del giorno. Quando in altri periodi la situazione sembrava ormai incontrollabile

ed avanzavamo particolari richieste, ci è stato sempre risposto in un determinato modo: « Occorre servirsi delle leggi vigenti: non vogliamo leggi eccezionali o misure straordinarie ». Mi permetto ora di porre una domanda, signor ministro, alla quale mi aspetto una risposta conseguente alle premesse: in Calabria vi è una situazione eccezionale o no? Mi riferisco alla Calabria, ma potrei riferirmi ugualmente alla Sicilia e alla Campania. Il numero dei delitti, che è stato sottolineato anche questa volta, è aumentato o meno rispetto agli anni precedenti? È vero o no che da tutte le parti ci si chiede se lo Stato esista e ci si sente rispondere, soprattutto dalle popolazioni calabresi, che non esiste? Lo Stato in quei territori dovrebbe essere presente con tutte le sue articolazioni, con tutte le sue strutture, non dico soltanto con i carabinieri. Se la situazione è eccezionale, come pensa di rispondere il Governo? Con queste leggi, o meglio con la linea politica che avete sempre osservato, che ha dato un risultato tale per cui la situazione è arrivata ad un punto di non ritorno?

In tutti questi anni non si è riusciti a mettere a segno non dico un'operazione (perché di operazioni polizia e carabinieri ne fanno, come ogni tanto si sente, si legge e si vede) ma un intervento tale da far retrocedere il fenomeno. Il fenomeno non retrocede, anzi avanza sempre più spavaldo. Continuando di questo passo, potrebbe malauguratamente venire il giorno in cui parleremo non solo di quelle tre o quattro regioni, ma anche di altre, e continueremo a dire che le leggi esistono e sono sufficienti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SILVIA BARBIERI

FRANCO FRANCHI. Lei sa, signor ministro, che io non le chiedo — anche se mi fa piacere apprendere che si procederà in tal senso — l'aumento degli organici, perché se non si adopera la volontà di combattere questo fenomeno potremmo inviare in Calabria anche 20 mila persone (attualmente sono per l'esattezza 9.895) ma non cam-

bierebbe nulla. Il ritornello è: « Sono pochi, sono organici carenti ». In una regione 10 mila uomini, diretti da una volontà, dovrebbero essere più che sufficienti; la Calabria non è un mondo immenso, l'Italia intera è un fazzoletto di terra. Ogni regione d'Italia è in grado di schierare quantitativi di questo genere; la verità è che queste persone sono mal dirette, non dico male organizzate.

Non esiste la volontà politica, anche se esistono le intenzioni. Non voglio negare a lei e nemmeno al Governo l'intenzione, perché credo che il Governo sarebbe felicissimo di poter affermare di aver vinto la guerra contro la "ndrangheta. Ma siamo davvero oggi responsabili, se continuiamo a sostenere che la politica finora seguita è sufficiente e non si può fare altro?

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SILVANO LABRIOLA

FRANCO FRANCHI. Non le chiedo di inviare altri uomini, ma solo di adoperare meglio quelli che ci sono. Ritengo indispensabile la presenza nel territorio se si riesce a coprirlo tutto. Si aprono nuovi commissariati, nuove stazioni dei carabinieri: benissimo, ma noi purtroppo conosciamo la vita che si conduce nelle caserme dei carabinieri in prima linea, ed in Calabria sono quasi tutte in prima linea. Non vorrei che ne aprissimo altre per tenerle poi prevalentemente chiuse.

Non mi dilungo su questo aspetto perché potrebbe essere ingeneroso verso le forze dell'ordine, in quanto io con questa gente parlo, ne conosco la situazione e so quale sarebbe la volontà. Le chiedo, signor ministro, se siamo davvero responsabili nel momento in cui continuiamo a procedere con queste scelte, che vedono l'inasprimento ed il dilatarsi del fenomeno. Le domando di ascoltare il Capo dello Stato; al di là di ogni polemica, lei sa che il Capo dello Stato — uso un'espressione impropria che pure non era nato quando noi chiedevamo leggi straordinarie (non eccezionali, perché io non invoco niente di eccezionale: le chiedo di applicare leggi vigenti, che

però sono straordinarie e valgono per il periodo dell'emergenza), oggi arriva ad affermare che occorrono leggi eccezionali. È una guerra sì o no? Il Presidente Pertini quando parlava di questi fenomeni diceva che si trattava di una guerra, e alla guerra bisogna rispondere con atti di guerra.

Mi sento rispondere spesso che noi, così dicendo o così facendo, finiremmo per offendere le popolazioni calabresi o quelle siciliane. Una risposta di questo genere non è giusta, perché sono quelle popolazioni che non ne possono più e che hanno bisogno di un intervento dello Stato per conquistare la libertà di movimento, la libertà dei commerci, la libertà di realizzarsi nella terra dove una persona è nata e ha diritto e desiderio di realizzarsi.

Signor ministro, vogliamo verificare se siano applicabili o meno gli articoli 216 e 217 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza? Sono vigenti, nessuno ha dichiarato la loro incostituzionalità. L'uno riguarda lo stato di pericolo ed il trasferimento di certe competenze ai prefetti e secondo me sarebbe « acqua fresca » o « calda ». L'altro potrebbe essere, invece, qualcosa di più; di brutto ha soltanto l'espressione, perché si parla di dichiarazione dello stato di guerra interno. D'altra parte, voi ricordate benissimo che per queste regioni non è nuova nella storia l'applicazione di leggi del genere: Messina e Reggio Calabria all'inizio del secolo videro l'applicazione...

PRESIDENTE. Fu un'esperienza che contiene ancora tutto il suo segnale monitorio di non ripeterla, perché i risultati furono drammatici...

FRANCO FRANCHI. Soprattutto perché non si ripetano terremoti di quella portata, ma in quel momento non fu certo uno Stato fascista ad applicare norme di quel genere.

PRESIDENTE. Ma c'era Pelloux; più o meno siamo lì... Crispi...

FRANCO FRANCHI. Per carità, non è tra i miei antenati!

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, non intendevo dire questo. Non siamo molto lontani nelle valutazioni. Il principale danno che finora ha subito questo nostro povero Mezzogiorno è stato proprio rappresentato dagli interventi eccezionali. Ogni tanto si sente ancora qualche bello spirito chiedere l'invio dell'esercito...

FRANCO FRANCHI. Io non lo chiedo.

PRESIDENTE. Infatti sto dicendo che con lei non esiste in questo momento una divergenza di valutazioni. Coloro che hanno avanzato tale richiesta non sono in questo momento in Commissione; tuttavia è una cultura che ritorna, riaffiora, ed è la cultura più pericolosa, perché illude, offende, aggrava la situazione e delegittima lo Stato. L'immagine dello Stato di fronte non ad emblemi, come sentiamo dire ora, ma al popolo meridionale è deturpata proprio da questo tipo di cultura.

FRANCO FRANCHI. Signor presidente, se questo è vero, e mi permetterò tra poco di negare che sia vero, mi dica quale può essere l'alternativa che non sia la monotona ripetizione di una politica fallita. Dobbiamo avere il coraggio di dire che questa politica è fallita, la mafia è aumentata, i delitti aumentano, la gente è schiava in quei territori!

Le faccio una proposta. Mi infastidisce la dichiarazione dello stato di guerra interno, però in quel caso scattano certe competenze. Non ho paura di dirvi altre cose: è vigente anche l'articolo 5 del codice penale militare di guerra, applicabile in tempo di pace, quando l'ordine pubblico sfugge al controllo dello Stato. Non l'ho inventato io quell'articolo. Certo, se qualcuno mi dicesse che non c'è una situazione di quel genere mi guarderei bene dall'avanzare tale proposta, ma lo ritengo che ci sia. Non sono un tipo che solo perché abita a Vicenza non si interessa di un delitto che accade a Polistena o a Reggio Calabria; ogni volta che accade un delitto lo sento dentro di me, sento che colpisce la mia famiglia. La tragedia italiana è che il sequestro di un ragazzo che si compie al

nord non interessa altri italiani, se non forse i vicini di casa, quelli dell'appartamento accanto.

Se non riusciamo a far capire agli italiani che il delitto contro uno di noi è il delitto contro tutti noi e che il dolore di una famiglia è il dolore di tutte le famiglie, non si vince questa guerra: è questo che vi chiedo. E bisogna richiamare l'attenzione sull'eccezionalità di un simile fenomeno, che non è fenomeno della popolazione calabrese, non è dei siciliani e nemmeno dei sardi, ma riguarda isole della popolazione, una minoranza che provoca questa tragedia oggi divenuta incontrollabile.

Io vi chiedo una presenza dell'autorità dello Stato che sia responsabile; chiedo che lo Stato non lasci scoperte le spalle di agenti e di carabinieri che vanno a compiere il loro dovere. Chiedo che non ci si dilunghi ancora a decidere sui rapporti tra mafia e politica, di cui sento parlare da trent'anni e che continueranno a permanere finché avremo un sistema fondato sulla partitocrazia, per cui non spendo su di essi nemmeno una parola. Chiedo soltanto se in coscienza ci sentiamo di affermare che queste leggi e questa politica sono sufficienti. E siccome la volontà non emerge, vi chiedo di farla emergere.

Ad esempio, a prescindere da quanto è scritto nel codice penale, dobbiamo constatare che molti di quei ragazzi che formano i reparti sono purtroppo poco addestrati. Aprendo una parentesi domando, allora, se sia possibile selezionare persone che vadano più volentieri di altre a combattere questa battaglia e non mandarvi ausiliari che magari hanno scelto di fare il poliziotto o il carabiniere per non prestare il servizio militare e che non darebbero alcun contributo. domando se non sia possibile mandare persone che sappiano non solo come comportarsi con la popolazione come sparare contro i banditi quando hanno le armi in mano. Rabbrivisco ogni volta che sento dire che in uno scontro a fuoco è morto un agente o un carabiniere; non mi rassegnò al fatto che debbano morire: devono morire i banditi, non gli agenti o i carabinieri. E mi domando, poiché ancora me ne dolgo, come

si possano ammazzare tre ragazzi a Padova; come si possano far ammazzare tre agenti perché guai a sparare per primi! Prima bisogna farsi ammazzare e poi si può reagire!

Vogliamo allora tranquillizzare i tutori dell'ordine sull'uso legittimo delle armi, lasciando da parte il discorso della legittima difesa? per il tutore dell'ordine, infatti, non esiste legittima difesa. Questa può esistere per noi civili, ma il tutore dell'ordine fa uso legittimo delle armi e deve avere alle spalle uno Stato che gli garantisca sicurezza: naturalmente se ne fa uso, non abuso.

Anche su un altro argomento mi permetto, signor ministro, di richiamare la sua attenzione. Vogliamo provare ad istituire qualcosa di particolare, ma senza alcun clamore? Il coordinamento interforze non serve a niente, non esiste. Ci parlano dell'esistenza persino di sale operative in comune, ma queste servono forse per stare un pò insieme a fare salotto, perché poi ognuno tiene per sé le notizie delle quali dispone e le gestisce come vuole. Se queste devono comunque essere trasmesse alla banca dati, vi arrivano assai filtrate. A complicare le cose e a rallentare gli ingranaggi si è poi aggiunto il CESIS, dove tutto si paralizza, per cui quando la notizia arriva è già troppo tardi per utilizzarla! Non ci vuole molto a cambiare queste cose.

L'unità di comando per certe materie e per certi territori è indispensabile, perché il coordinamento non si attua. È ovvio che davanti a lei, signor ministro, i comandanti delle varie forze si mettono sull'attenti e giurano che rispetteranno ogni direttiva, ma poi non lo fanno: al di là delle loro intenzioni — forse per un malinteso spirito di corpo o per una cattiva educazione o chissà per quale altro motivo — la gelosia professionale tra le varie forze dell'ordine continua ad esistere e nuoce al buon andamento delle azioni.

Non chiederò mai l'appiattimento: la pluralità delle forze dell'ordine può essere benefica per il paese se si riesce a specializzare le funzioni, ad utilizzare le forze per singole funzioni, nelle quali il campo

sia libero e la responsabilità sia relativa alle azioni che si compiono. Ma bisogna mettere mano all'abolizione del coordinamento e all'istituzione di qualcosa di diverso, come pure in passato è stato fatto. Vi è stato infatti un momento in cui un comando speciale è stato costituito: era un'altra epoca, era il terrorismo, più facile a combattersi che non la mafia o la camorra o la "ndrangheta, però quel sistema funzionò. Il primo nucleo antiterrorismo straordinario — piccolo reparto guidato da un comandante che aveva saputo scegliere i suoi uomini, funzionò così bene e diede risultati tali che fu subito sciolto perché non poteva darne altri di quel genere.

Detto questo, non mi dilungo su altri temi. Vorrei che si sentisse e si capisse — perché sarebbe un peccato se fossi frain-teso — che da parte mia non c'è voglia di mortificare popolazioni che amo. Io non so dove sono nato, non so dove vivo, amo tanto questo nostro fazzoletto di terra che sono nato da tutte le parti e voglio esaltare tutti coloro che sono nati in questo nostro paese; ma non sopporto più di leggere ogni giorno sui giornali che qualcuno è stato ammazzato. Si arriva ad ammazzare i bambini e le donne. Non so perché ragazzi giovani debbano essere presi in questo vortice che prima o poi porta alla morte.

Vogliamo far sentire la mano dello Stato? Per farlo cominciamo ad usare le leggi che esistono e che possono dare l'alt, facendo sì che d'ora in poi chi continua su una certa strada trovi le forze dell'ordine pronte a lasciare sul terreno, in mezzo alle piazze di quei paesi gli assassini che ne turbano la vita.

Chiedo scusa ai colleghi se non ho parlato con la serenità che si dovrebbe usare in una Commissione parlamentare, ma mi è difficile parlare diversamente, mi sarebbe più facile dirle, signor ministro, che vorrei avere un'altra età per dare una collaborazione più concreta in questa battaglia.

Lo faccia, signor ministro. Il Governo deve trovare la forza di dare non un segnale che resti lì e basta, ma la prova

della volontà di sradicare questo fenomeno, prova che fino ad oggi non è stata data.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Balestracci, chiedo ai colleghi se intendano consentire una breve ripresa televisiva dei lavori della Commissione. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito — Gli operatori televisivi vengono introdotti nell'aula della Commissione).

NELLO BALESTRACCI. Chiedo scusa per il ritardo, dovuto alla necessità di partecipare anche ai lavori di due comitati ristretti.

PRESIDENTE. Questi organismi clandestini!

NELLO BALESTRACCI. Ritengo, onorevoli colleghi, signor ministro, che forse sia venuto il momento di affrontare la questione dell'ordine e della sicurezza pubblica con un taglio un pò diverso. D'altra parte, la relazione che il ministro ci ha rimesso andava proprio in questa direzione.

Sono convinto — ma non soltanto da ora e da questi ultimi tempi che, se comprimiamo la questione dell'ordine e della sicurezza pubblica nella pura e semplice area della prevenzione e della repressione, peraltro dovuta (certamente ad essa non possiamo rinunciare), limitando l'attività dello Stato esclusivamente a questo tipo di intervento, diventa molto difficile e comunque assai dispendioso in termini di costi umani e morali venirne a capo in termini ragionevolmente brevi.

Da tutti i ragionamenti, le riflessioni, le discussioni e gli interventi, anche espressi da autorevoli personaggi, sembra che sugli spalti e nelle trincee debba essere soltanto

o in maniera quasi esclusiva lo Stato nelle sue varie articolazioni.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ADRIANO CIAFFI.**

NELLO BALESTRACCI. Credo che così non debba essere. Se la società nelle sue varie espressioni, se lo stesso individuo, nella singolarità quindi di ogni coscienza, non si ferma a considerare, se noi tutti non ci fermiamo a riflettere sul dissesto morale, di illegalità (qualche volta dichiarata, prima di essere praticata, come possibile), credo che la situazione, determinatasi in una società povera di valori ma ricca di beni e di opportunità, sia difficilmente superabile, ricomponibile e ricostruibile.

Certamente, lo Stato non può sostituire funzioni, ruoli e doveri che sono antecedenti alla sua azione e che originariamente rientrano nella responsabilità degli individui e dei nuclei che danno origine alla società.

Non voglio fare un discorso sociologico, ma siamo arrivati ad un punto di completo dissesto e di indifferenza rispetto alle cose che si determinano nel nostro paese. Anche la riflessione si ferma; nell'intervento dell'onorevole Franchi si parlava di maggiore incisività, di leggi se non eccezionali straordinarie, dell'utilizzazione dell'esercito, dell'opportunità di buttarsi sulla quantità, non escludendo la qualità. In realtà, mi pare che stiamo facendo questi discorsi da qualche anno e che gli esiti non siano nella direzione proposta e immaginata da ciascuno di noi; non sono neppure visibili i segni di un'inversione di tendenza, sebbene sia stata approvata una serie di leggi.

È vero che negli anni 1979-1980-1981 tutta la legislazione era prevalentemente mirata a colpire il terrorismo politico; tuttavia, immediatamente dopo, quanti dibattiti, quante leggi, quanti accorgimenti, quanti reclutamenti di nuove forze, quante destinazioni di risorse abbiamo utilizzato per far fronte alla continua e crescente criminalità! (*Gli operatori televisivi vengono accompagnati fuori dall'aula della Commissione*).

Il mio non è un discorso sociologico, ma un invito a riflettere sul fatto che forse ormai è venuto il momento di riconsiderare gli strumenti e l'approccio stesso che dobbiamo individuare per contrastare con qualche possibilità di successo il fenomeno che si sta diffondendo.

Siamo ormai consapevoli che esso si manifesta con particolare acutezza soprattutto in alcune regioni, ma ogni giorno assistiamo ad un'elevazione del rischio e alla diffusione dell'attività criminale in regioni e zone del paese che finora erano state abbastanza immuni.

Il mio intervento non è elusivo dei doveri che, per così dire, sono « in premessa » dello Stato, dei suoi apparati, della sua forza che è e dovrebbe essere prima di tutto morale.

Dico questo perché si abbia ben presente la dimensione dei fenomeni criminosi in una società ricca e forte che si autoprottegge in alcune aree (sarebbe utile cogliere qualche elemento di comparazione anche rispetto ad altre società che si sono trovate in questi labirinti) e in uno Stato che non si trova preparato a fronteggiare un contesto criminoso insolito, mai presagito nella sua novità e nella sua internazionalizzazione.

Probabilmente, mentre disponiamo di nostri apparati repressivi e preventivi, abbiamo presente soprattutto la criminalità di ieri. Abbiamo ietto e sentito analisi molto acute ed interessanti, ma l'oggetto di quella criminalità era abbastanza ben individuabile: i mercati generali, le aree fabbricabili, il flusso di denaro (comunque non prepotente e consistente come oggi) dallo Stato alla periferia. Bastava allora mettere qualche griglia per intercettare parte di queste risorse che una società come questa ha nelle sue disponibilità.

A mio avviso — certamente la mia non è una riflessione singolare e particolarmente nuova — dovremmo avere la consapevolezza che è stato introdotto un elemento, il quale ha sconvolto gli equilibri della criminalità, nonché i metodi tradizionali con i quali le istituzioni l'hanno fronteggiato.

Se cerchiamo di individuare gli anni in cui si è determinato un grande passaggio, un — uso a malincuore questo termine — salto di qualità nell'attività criminosa, dobbiamo identificare tale periodo con l'avvento in maniera massiccia del fenomeno droga; questo è il dato sconvolgente. Alcune aree di criminalità non propriamente legate alla droga sono oggi alimentate e sostenute dall'enorme flusso di denaro che arriva attraverso la droga; la vecchia criminalità viene sostenuta, per così dire surrettiziamente, dalla risorsa droga. Tra l'altro, essa non costituisce un problema endogeno, ma un problema che ormai registra dimensioni davvero internazionali.

È sufficiente fare riferimento all'entità delle risorse che la droga è in grado di immettere sul mercato ed avere l'accortezza di appurare in quali zone si registrino flussi di danaro per avere con precisione contezza del significato di tale fenomeno. Non so se i dati diffusi di recente dalla DEA siano attendibili fino in fondo (forse essi peccano per difetto, non per eccesso), ma in base ad essi la risorsa droga avrebbe la dimensione di alcune centinaia di miliardi di dollari all'anno; qualcuno ha parlato addirittura di 500 miliardi di dollari all'anno. Evidentemente, di fronte a questa sconvolgente quantità di risorse finanziarie, gli argini che siamo in grado di erigere nei confronti della criminalità diventano fragili, perché c'è un potere di condizionamento, di aggregazione degli strumenti più sofisticati, per cui immaginare che un solo Stato sia in grado di fronteggiare tale criminalità credo sia assolutamente inattendibile e significherebbe compiere un errore macroscopico.

Qual'è, allora, il problema? A mio avviso, e stando alla riflessione che ho potuto compiere, credo che abbiamo innanzitutto un problema riguardante la ricomposizione di una coscienza. So bene che discorsi di questo tipo vengono sopportati con difficoltà: mentre si assiste alla « mattanza » e si registrano continuamente nuovi morti, un simile discorso può apparire elusivo, ma ritengo che, se abbiamo consapevolezza del

fatto che la battaglia nei confronti della criminalità non sarà vinta né in uno né in due né in tre o quattro anni, dobbiamo mettere in conto un'azione di prevenzione che vada in direzione della ricomposizione di una gamma di valori, ricomposizione alla quale non può certamente essere estraneo lo Stato, ma di cui lo Stato da solo non può assumersi in prima persona la responsabilità, non perché sia uno Stato indifferente — e non potrebbe esserlo —, ma perché certamente la sua azione sarebbe destinata al fallimento se insieme ad esso la famiglia, la scuola, la politica nell'espressione più alta di tutte le forze in campo non contribuiscono ad un'azione di ricomposizione magari lunga ma indispensabile se vogliamo alla fine vincere la vera e propria sfida che il commercio della droga porta non solo allo Stato italiano, ma alla società internazionale nel suo complesso.

Ricordo bene che quando, in maniera piuttosto tribolata, abbiamo esaminato la nuova normativa sulla droga, discorsi di questa natura sono stati accolti con qualche insofferenza, ma credo proprio che la direzione da intraprendere sia quella da me indicata. Condivido, onorevole ministro, alcuni appelli che lei ha fatto, anche se sono stati accolti con qualche risatina di compatimento, ma talune incomprensioni in questo campo debbono scontarsi, anche se è evidente che lo Stato in prima persona deve intraprendere questa direzione.

Quanto agli aspetti della prevenzione e della repressione, onorevole ministro, sono pienamente d'accordo con lei: immaginare separatezze tra forze dell'ordine e magistratura sarebbe una sciagura. In merito ai dibattiti che, anche con grandi polemiche ed incomprensioni, si sviluppano in questi giorni riguardo all'azione della magistratura, vorrei osservare, pur non volendo entrare nel merito delle questioni per non alimentare nuove polemiche, come sia inimmaginabile che, nel momento del massimo sforzo dello Stato, si possa continuare a privilegiare non l'autentica autonomia del potere giudiziario, che nessuno mette in discussione, ma una serie di piccoli e grandi privilegi che, se vengono perpetuati,

costituiscono essi stessi un elemento di freno nei confronti dell'azione la più unitaria ed intensa da parte di tutti gli apparati dello Stato.

Che significa oggi, nel 1991, di fronte ad un'offensiva così radicale da parte della criminalità, l'inamovibilità del magistrato? Si tratta di un problema reale; tale inamovibilità del magistrato è tutta nell'area dell'autonomia o si tratta del reclutamento in tempi diversi, eccezionali, con procedure diverse di nuovi magistrati?

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA

NELLO BALESTRACCI. Finora in questa direzione abbiamo soltanto scontato dei dinieghi assoluti: depuriamo le questioni dai massimi sistemi ed atteniamoci alla praticabilità eccezionale, il che costituirebbe anche un'eccezionale risposta in termini di disponibilità.

Mi sembra che in questa direzione bisognerebbe anche porsi taluni altri quesiti: cos'è questa difesa assolutamente corporativa — uso questo termine conoscendone bene il significato —? Non sono momenti ordinari quelli che viviamo, sono momenti di eccezionale rischio al quale si dovrebbe rispondere anche con eccezionale disponibilità.

In Italia si avvicendano i ministri guardasigilli: ha ricoperto questo incarico un uomo di grande cultura, uno studioso proveniente dalle cattedre universitarie e dotato di grande esperienza; si è azzardato ad avanzare qualche proposta in questa direzione e credo sia stato coperto non dico di insulti, ma certamente di incomprensione.

CARLO TASSI. Ma poi è andato alla Corte costituzionale!

NELLO BALESTRACCI. In merito alle questioni relative all'impiego delle forze dell'ordine, comprendo cosa significhi il controllo del territorio, ma non vorrei che alla fine, dopo aver istituito nuovi commissariati ed aver aperto altre caserme dei

carabinieri, registrassimo gli stessi insuccessi che oggi stiamo registrando. Il problema è piuttosto un altro, è quello di un'utilizzazione del tutto integrata, direi al massimo livello, cioè di una perfetta interconnessione tra le varie forze dell'ordine. Noi abbiamo parlato di coordinamento, ma non è solo questo: non si tratta su uno stesso fatto criminoso di « fare la corsa » per arrivare per primi. Non è questo il problema. Il problema è piuttosto di verificare che cosa significa in una determinata zona l'unità dell'azione operativa, a seconda della consistenza e della professionalità. Questo è un tema molto delicato anche in considerazione delle vicende e della storia dei vari corpi di polizia; comunque è necessario giungere ad una conclusione che unisca professionalità e coordinamento coatto.

Mi fermo qui anche se vi sono altre questioni aperte. Mi pare, però, che occorra camminare nella direzione che il ministro ha indicato. Sottolineo che è difficilmente immaginabile che questo ramo del Parlamento possa dedicarsi per quattro volte consecutive all'esame dello stesso decreto senza convertirlo in legge (è un appunto che faccio a me stesso e non ad altri). Ritengo che il Governo debba avere una risposta che non sia dilatoria, per cui alla fine credo che l'opinione pubblica possa addebitare responsabilità alla capacità decisionale del Parlamento.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prima di dare la parola all'onorevole Forleo, desidero comunicarvi che vi sono dieci scritti a parlare. Considerato che alle 19 dovremo sospendere la seduta — e non so se riusciremo a riprenderla più tardi — vorrei chiedervi di cercare di racchiudere il più possibile gli interventi in questa seduta, in modo da concludere la discussione entro giovedì prossimo. Dico questo perché la Commissione da tempo intende recuperare l'attenzione e la centralità della sua competenza in materia di ordine pubblico. Per fare ciò, questa discussione dovrà concludersi con una valutazione dei

risultati in sede di ufficio di presidenza. Mi riservo di fare proposte relative all'utilizzazione dei dati emersi perché ritengo che nessuno di noi consideri l'audizione odierna come una sorta di discussione priva di risvolti concreti politici relativi sia alle questioni specifiche sollevate dai colleghi, sia all'istituendo servizio della Camera — che abbiamo più volte sollecitato — per l'attuazione delle leggi, al quale dovremo riversare il materiale raccolto, affinché si avvii un primo *screening* dell'attuazione dei provvedimenti già convertiti in materia di ordine pubblico ed in particolare una verifica dei risultati pratici che tale materiale ha prodotto nella drammatica situazione calabrese. Ciò anche per dare al Governo ed a noi stessi un'esperienza per il prossimo futuro.

Per queste ragioni ritengo che dovremo cercare di concludere l'audizione nella prossima seduta.

FRANCESCO FORLEO. Credo che non si possa non condividere l'intervento del ministro, soprattutto per quanto concerne gli obiettivi. In particolare vorrei esprimere apprezzamento per una questione metodologica — peraltro richiamata dal Presidente — nel senso che vi è la necessità di un esame organico dei problemi concernenti l'ordine e la sicurezza pubblica. La metodologia richiamata ha il senso di uscire da una situazione di emergenza per tornare una situazione di ordinarietà. Perciò auspico che il lavoro preannunciato dal Presidente possa trovare una sua organicità.

Desidero inoltre esprimere apprezzamento per l'inversione di tendenza che ho potuto riscontrare. In effetti mi pare si sia puntato sia sulla rivitalizzazione del circuito preventivo-repressivo, sia su quanto il collega Balestracci ha elencato, anche se devo esprimere alcune perplessità rispetto a questioni specifiche: va bene quanto è stato rappresentato, però farei attenzione a non sottovalutare la peculiarità della questione mafia o della questione Mezzogiorno.

In questo senso credo che meriti apprezzamento anche quanto è stato detto circa il prosciugamento della legalità, che

richiede un impegno corale dell'apparato dello Stato. Nel momento in cui parlare di prosciugamento della legalità significa separare illegalità da criminalità nell'azione statale, credo che si possa trovare un'adeguata soluzione se si affronta un problema che molto spesso viene visto quale contrapposizione tra forze dell'ordine e magistratura.

In termini generali, rispetto agli impegni dei quali si è discusso finora, credo di intravedere una diversa strategia nella conduzione della battaglia. Non si può non sottolineare che vi sono, nell'ambito delle forze dell'ordine, due gravi anomalie: in primo luogo la più numerosa presenza nel contesto europeo ed in secondo luogo il fatto che le forze dell'ordine sono più consistenti delle forze armate. Si tratta di due peculiarità del nostro paese.

In questo senso, rispetto alla strategia preannunciata ed al problema del rapporto forze dell'ordine-magistratura, credo vada vista una riconversione politica. Mi pare che si sia insistito troppo sull'attività investigativa, a detrimento della presenza e del controllo (non soltanto militare) del territorio. Da questo punto di vista si richiede una riconversione.

PRESIDENTE. Uno dei punti che il ministro dovrà chiarire — non nella sua veste di ministro dell'interno, ma più in generale di rappresentante del Governo — oltre a quanto i colleghi hanno meritoriamente posto in evidenza, riguarda, ad esempio, il tempo medio di un procedimento giudiziario in Calabria. In altre parole, vorrei sapere, tra il primo ed il secondo grado, per quanti anni un cittadino — il quale, fino a prova contraria, è innocente — mantiene la sua virginale innocenza e il suo intatto candore e continua ad esercitare le sue note attività sociali.

VINCENZO CICONTE. Bisogna anche chiedersi perché ciò succede.

PRESIDENTE. Siamo disposti a considerare tutte le cause purché nessuno venga ad offendere il Parlamento con l'idea che

non vi sono responsabilità anche di chi dovrebbe esercitare il potere al tempo giusto.

GIUSEPPE LAVORATO. Ed rilevanti !

PRESIDENTE. Lo immagino, onorevole Lavorato. Lei non deve pensare che non abbiamo apprezzato la tensione drammatica delle sue parole.

VINCENZO SCOTTI, *Ministro dell'interno*. Domani mattina consegnerò all'ufficio di presidenza del Consiglio superiore della magistratura una rilevazione statistica molto accurata contenente esclusivamente dati analitici relativi a tutti gli uffici giudiziari, senza commenti né valutazioni. Nella mia responsabilità non posso non avere presente il quadro complessivo dell'ordine e della sicurezza pubblici in Calabria, sottolineando un aspetto, sul quale tornerò, relativo al controllo del territorio ed all'attività investigativa.

FRANCESCO FORLEO. Condivido l'impostazione e gli obiettivi del ministro, tendenti a separare in parte le competenze tra magistratura e forze dell'ordine in un'azione di riconversione; in tal modo credo che si alleggeriscano le questioni che hanno registrato talvolta contrapposizioni tra dicasteri o tra schieramenti diversi.

A questo punto finiscono gli apprezzamenti ed iniziano le perplessità, che riguardano gli strumenti. Questi sono da individuare sicuramente in interventi strutturali rispetto all'operato delle forze dell'ordine, ma credo non si possa eludere un'ulteriore questione che pure è emersa: mi chiedo, cioè, se esista ancora lo strumento precipuo delle forze dell'ordine rappresentato dal testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Si tratta di un problema aperto, in merito al quale credo sia necessario aprire una riflessione.

VINCENZO SCOTTI, *Ministro dell'interno*. Una delle questioni da porre sul tappeto al termine di questa audizione è proprio la necessità di rivedere il testo unico di polizia per verificare cosa ne è rimasto

dopo tutte le sentenze della Corte e cosa invece va aggiornato alla luce del tipo di criminalità che ci troviamo di fronte. Ritengo che si tratti di un compito essenziale ed importante.

FRANCESCO FORLEO. Non si tratta di ricorrere ad interventi o leggi eccezionali, ma di restituire ordinarietà ad uno strumento al quale è legata l'autorità di pubblica sicurezza.

Desidero, infine, rivolgere due domande al ministro. La prima riguarda le mie perplessità sugli strumenti d'intervento, sia quelli strutturali riguardanti le forze di polizia sia quelli relativi ai mezzi di cui dovrebbe essere dotata l'autorità di pubblica sicurezza. Vorrei sapere se nelle prossime riunioni del Consiglio di gabinetto sono previsti approfondimenti su questo argomento. Le indicazioni fornite dal ministro, infatti, riguardavano specificamente la situazione calabrese e le misure proposte non andavano oltre un incremento di organico che personalmente, considerata la già forte presenza delle forze dell'ordine in Calabria, non ritengo del tutto convincente.

In secondo luogo, vorrei avere maggiori notizie circa il problema, sfiorato anche dall'onorevole Balestracci, del flusso della spesa pubblica. Vorrei ricordare al ministro ed alla Commissione che il terzo comma dell'articolo 7 della legge n. 121 del 1981 demanda al Ministero dell'interno, nell'ambito dell'organizzazione del CED, compiti di raccolta di informazioni relative ad operazioni e posizioni bancarie nell'ambito dell'attività patrimoniale.

Abbiamo più volte discusso di tali questioni e stiamo programmando la creazione di un'altra banca dati specifica in materia. Vorrei sapere da parte del responsabile del dicastero che cosa sia stato realizzato rispetto ad una legge che già dieci anni fa prevedeva tali accertamenti, seppure nei limiti delle indagini di polizia giudiziaria, seguendo un filone sul quale, oltre a quello rappresentato dalla droga, mi sembra necessario dirigere la nostra attenzione con una lama molto penetrante. Onorevole ministro, non eravamo nella

situazione di chiamare il cittadino a produrre una specifica documentazione antimafia, ma lo Stato già disponeva degli strumenti necessari per svolgere accertamenti sul piano patrimoniale.

ROSARIO CHIRIANO. Onorevole presidente, onorevoli colleghi, la relazione del ministro mi pare abbia la sua centralità in un impegno dichiarato del Governo, a fronte della gravità della situazione generale del paese, rispetto alla necessità di un ripristino del rispetto della legalità, al recupero di situazioni sociali anche pesantemente compromesse, alla chiamata in causa di tutti i soggetti istituzionali e dei cittadini. Ma la relazione del ministro, al di là di dati e considerazioni inoppugnabili, finalizzati — mi è parso — a sostanziare una pesante valutazione sulle cose di una Calabria gravida di cosche che ne animano la vita e la insanguinano, costituisce uno stimolo apprezzabile.

È indubbio che il Parlamento, prima con il dibattito al Senato e adesso con l'informativa del ministro Scotti in questa Commissione, pare avvertire ormai l'obbligatorietà di una svolta nella impostazione della complessa problematica che da tempo è la questione Calabria. Staremo a vedere se tale consapevolezza sortirà qualche risultato efficace.

La Calabria è al centro delle preoccupazioni del paese non tanto nella sua complessa problematica sociale, economica, civile ed istituzionale, quanto per l'immagine di orrore e di repulsa che l'acuirsi di delittuosità efferate in queste settimane ha diffuso. Una rappresentazione decisamente negativa dell'azione sanguinaria di una mafia, meglio nota come *ndrangheta*, che spazia impunemente in una società nella quale la qualità del tessuto socio-umano resta sopravanzata anzi schiacciata dalla quasi inesistenza dello Stato che non riesce a controllare il territorio, non fornisce un'adeguata qualità di servizio ed evidenzia inefficienza di strutture.

Alcuni dati essenziali nella relazione sono soltanto accennati, ma vanno posti alla base dell'analisi. Mi riferisco, in primo

luogo, al crescente indice della disoccupazione — in particolare giovanile — che evidenziano bisogni e preoccupazioni, anzi disperazioni, entro cui hanno facile presa sollecitazioni e richiami ad agire, certamente con rischio, ma per conquistare ricchezza e potere, prima limitati poi più rilevanti e, quindi, rispetto, da una posizione che ormai sfida lo Stato. Quest'ultimo non riesce a dare risposte significative imprimendo alla situazione un'inversione di marcia.

La mafia mira a controllare il territorio ed allarga il proprio raggio d'azione; la sua ramificazione è capillare e le uccisioni sono lo strumento per conquistare il territorio ed affermare la propria autorità e la propria supremazia. Siamo di fronte ad un potere alternativo allo Stato ed agli enti locali — quando questi non sono conniventi — che entra, o tenta di penetrare, anche nelle forze politiche.

I frequenti sopralluoghi della Commissione antimafia e dell'Alto commissario sono diventati quasi un rito, la gente non se ne cura e ad essi i *mass media* dedicano uno spazio ridotto rispetto a quanto dovrebbero. I cittadini di quella regione forse non errano, perché hanno radicato il convincimento (frutto dell'esperienza) che le cose, dopo le visite da Roma, restano come prima o forse si aggravano.

La trasmissione televisiva di questa notte, cui ha partecipato il ministro Scotti partendo da Taurianova, ha fornito elementi di riflessione ancora più ampi e gravi. Non è un atteggiamento criminale parlare solo di una forza politica né di quelle che costituiscono una maggioranza: vi è un coinvolgimento ampio, generale, che rappresenta un fatto di costume, un modo di essere di una società lasciata allo sbando. È di questa mattina l'accorato appello, che è anche una denuncia, del presidente della conferenza episcopale calabrese, il quale avverte il paese che in quella regione la giustizia è lenta e se è bene che la giustizia garantisca i diritti degli accusati, ciò costituisce un valore giuridico; tuttavia tale tutela, se non è calibrata, compromette la vita democratica.

VINCENZO SCOTTI, *Ministro dell'interno*. L'importante è che ci si sia arrivati.

ROSARIO CHIRIANO. Allora è necessario innanzitutto recuperare la legalità, attraverso una presenza ed un'efficienza significative delle istituzioni e della magistratura. Si chiede più solidarietà al paese ed al Parlamento. Il potere che esercita la 'ndrangheta è rilevante e, quindi, carico di ben più pesanti sviluppi.

In questi giorni la stampa ha riportato la denuncia di un giudice, di elevato rango, che opera a Reggio Calabria, avanzata qui a Roma dal responsabile distrettuale di una delle associazioni della magistratura: in base a tale denuncia il bimbo Fiora, vittima di un sequestro, durante il tempo della carcerazione impegnava la sua giornata a giocare con altri bambini per le strade di un paese e De Feo, un altro rapito, quando riuscì a liberarsi dalle catene raggiunse un centro abitato dove chiese aiuto facendosi riconoscere, ma finì con l'essere riconsegnato ai suoi carcerieri.

VINCENZO SCOTTI, *Ministro dell'interno*. Forse c'era anche qualche tonaca.

ROSARIO CHIRIANO. Quali riflessioni impongono a ciascuno di noi simili episodi? È giunto il momento di operare decisamente, con un'azione ferma e netta, considerando questi dati di partenza.

Il presidente della Commissione antimafia, alla testa di una delegazione, di recente, dopo l'ultimo atto di efferata violenza mafiosa a Taurianova, parlando con i giornalisti a Catanzaro ha, tra l'altro, riconosciuto che le forze dell'ordine e la magistratura in Calabria operano certamente con impegno, ma che non si può contrastare una criminalità sempre più feroce con una sciabola di latta. Egli ha poi aggiunto che, rientrando a Roma, si sarebbe premurato di presentare al ministro Scotti un non meglio precisato pacchetto di richieste, mirato a fermare una situazione disastrosa, ma escludente il ricorso a provvedimenti legislativi speciali.

Il ministro Scotti non ha riferito in merito alle proposte pervenute dalla Com-

missione antimafia; confido che tali proposte siano al vaglio per essere esaminate nella riunione del Consiglio di gabinetto che il ministro stesso ha chiesto al Presidente del Consiglio di convocare, ma che non sappiamo se si sia tenuta. Confido e mi auguro che quel complesso di richieste non abbia lo stesso destino del più famoso « pacchetto Colombo » degli inizi degli anni Settanta, ma contribuisca a produrre effetti significativi sotto il profilo delle idee e delle proposte.

Nel frattempo l'organizzazione delinquenziale continua a mantenere il controllo di una parte del territorio calabrese ed i delitti si susseguono impunemente: ciò che determina panico ed apprensione nelle popolazioni è che, nonostante l'ampio schieramento delle forze di polizia, i delitti restano impuniti. Vi è questo dato: finora nessun esecutore e nessun mandante di un delitto di mafia è stato scoperto, se si esclude la facilità di risalire ai ceppi « faidosi » quando si verifica l'evento. Resta, però, non individuata la responsabilità degli esecutori, salvo dedurre nell'evento che segue il marchio di appartenenza.

Sarebbe offensivo allora ...

VINCENZO SCOTTI, *Ministro dell'interno*. Onorevole Chiriano, in queste ore una persona è gravemente indiziata rispetto ad una situazione ...

ROSARIO CHIRIANO. L'abbiamo appreso questa mattina dai giornali; ci auguriamo che la persona indiziata sia il responsabile.

Stavo dicendo che sarebbe offensivo aprire il problema e non chiuderlo con proposte aventi forza di impegno e di azione.

Il tema mafia si collega intimamente con il problema scottante della lotta per il lavoro e con la crisi della democrazia e delle istituzioni, che in Calabria parte da un sempre più accentuato ritiro degli onesti, che si sottraggono alla partecipazione.

Occorre dire che la crescita e l'evoluzione strutturale della mafia corrispondono ad un dilatarsi e ad un moltiplicarsi dei suoi interessi e dei suoi guadagni che ammontano a giri di miliardi, capitalizzati

tramite il traffico della droga e dei gioielli, con le tangenti, la presenza negli appalti ed i sequestri di persona.

Questa massa enorme di profitti trova impiego in attività speculative sia sul piano locale, determinando un caotico sviluppo edilizio, sia su quello nazionale attraverso catene di locali notturni e, a volte, di alberghi. La mafia diventa una vera e propria società per azioni.

Allora dobbiamo assumere un impegno civile unitario, prendendo coscienza del fatto che il silenzio nel Mezzogiorno diventa una difesa; l'omertà della gente è un mezzo per salvarsi da prepotenze ed ingiustizie con cui è necessario fare quotidianamente i conti: non si può parlare e non si vuole subire. Il mafioso utilizza la cultura del silenzio e la trasforma da omertà passiva in omertà attiva, perché la paura è presente ed il coinvolgimento si attua attraverso una catena di legami e di interessi familiari, a volte politici ed economici, complessi ed ambivalenti.

La cultura del silenzio si rinsalda nel potere mafioso che da troppo tempo ormai lo Stato sembra tollerare in tutta Italia, non solo in Sicilia ed in Calabria od in altre zone del meridione: l'omertà da autodifesa del singolo diventa un mezzo per godere dei vantaggi della violenza mafiosa e per arricchirsi.

Qualcuno si è interrogato sulla impossibilità di rompere una secolare cultura del silenzio, basata sulla necessità di sopravvivenza, e si è domandato se sia lecito chiedere a chi ha la memoria storica di tanti soprusi ed ingiustizie di collaborare. Sicuramente sarebbe imperioso domandare di collaborare con uno Stato che basasse la sua autorevolezza sul trionfo del diritto come momento di riconoscimento dei cittadini e come cemento di saldatura, ma anche con uno Stato che salvaguardasse i diritti costituzionali, primo fra tutti quello alla vita ed al lavoro; uno Stato, in definitiva, che esprimesse certezza e solidarietà anche sul piano delle leggi.

L'interrogativo che mi pongo è come si possa rendere credibile la classe politica; a mio avviso ciò è possibile esprimendosi con tempestività e con una organica pro-

grammazione che assicuri lavoro, casa e servizi: questa è la condizione di base perché si possa realmente porre mano all'azione seria e costruttiva della formazione delle coscienze.

Lo Stato democratico, che trae motivo di legittimazione dal consenso dei cittadini e che si articola pluralisticamente nel suo insieme, ha il dovere di reagire con l'attuazione dei molti fattori interagenti, i quali possono ravvisarsi tra i seguenti: efficacia produttiva delle istituzioni nella partecipazione operosa dei soggetti attivi e vivi; trasparenza di comportamento della classe dirigente ed accettazione del controllo non solo politico, ma anche di legittimità; rispetto ed applicazione delle leggi, superando discriminazioni e favoritismi per garantire l'osservanza dello Stato di diritto; elevazione sociale, culturale e civile dei cittadini, avente nella centralità dell'impegno l'uomo, che vive ed opera da lavoratore come vuole l'articolo 3 della Costituzione e permanente analisi sull'esercizio del potere. Inoltre, l'espletamento di indagini conoscitive, l'adozione di misure fiscali e tributarie, la mobilitazione degli enti locali, nonché il sostegno della magistratura e delle forze dell'ordine costituiscono alcune delle specificazioni contingenti ed urgenti.

È il momento di preoccuparsi seriamente perché la realtà calabrese è probabilmente senza ritorno se non si assumono iniziative concrete e definitive. Un sistema corrotto e disonesto sembra avere impregnato la Calabria, un modo di vivere che esercita violenza sui cittadini, prevaricando i deboli e gli onesti, un sistema che impedisce alle stesse istituzioni dello Stato di funzionare correttamente.

Da questa realtà deve nascere l'impegno ad intervenire: il dovere del Governo è di proporre, mentre quello del Parlamento è di operare scelte, senza che alcuno si neghi ad un onesto contributo.

Guai a giudicare irreversibile il degrado che oggi affiora in Calabria ed in altre regioni del Mezzogiorno, pur se non riusciamo a guardare con ottimismo verso il domani. La speranza può partire dalla nostra volontà ed impegno: tutti chiediamo

una politica efficace dei valori della democrazia, l'osservanza dello stato di legalità e la sconfitta della mafia, ma non pare realistico agire secondo canoni che appartengono a forme di Stato diverse dalla democrazia.

Occorre il concorso responsabile di tutti; è necessario che le forze istituzionali ed i cittadini operino insieme affinché gli organi preposti alla difesa dell'ordine legale avvertano la certezza della piena compartecipazione delle altre istituzioni e del potere politico.

Non basta fermarsi alla difesa: il male si sconfigge innanzitutto con il bene, con l'avvio di iniziative certe e propositive in grado di offrire realmente prospettive per un domani diverso che cominci già oggi, specialmente per i giovani disoccupati che allo stato sono strumento dell'organizzazione mafiosa, non solo dal punto di vista potenziale. Il bene è pure offerto da quei cittadini — e sono la grandissima maggioranza — che costituiscono il sano tessuto collettivo di una società ancora salda nei valori e nel costume, che deve però essere messa nelle condizioni di riaffermare la propria coscienza morale, che oggi appare disorientata.

La Chiesa, lo ha dichiarato il ministro poco fa, può e deve fare molto in questa direzione; per altro, il documento dell'episcopato italiano sullo sviluppo del Mezzogiorno afferma l'importanza di costruire l'impegno sulla necessità, intesa come bisogno avvertito e conclamato da costruire insieme. Occorre tuttavia che lo Stato adegui e determini l'obiettivi da perseguire, definendo i mezzi da utilizzare: questo è il compito del Parlamento. Il potere politico deve unitariamente promuovere ed attuare un programma organico di risanamento e di interventi nel settore economico-produttivo per creare poli di sviluppo autonomo dal potere mafioso. Tutto ciò richiede la compartecipazione di momenti fondamentali da parte di una democrazia forte: la politica e le istituzioni devono mirare a salvaguardare la legalità per determinare l'unità statale, che è condizione di ogni iniziativa di risanamento riformatore da parte di uno

Stato che sappia esprimersi come soggetto attivo di interventi costanti e di tutela, in senso lato, dei propri cittadini.

GAVINO ANGIUS. Signor presidente, signor ministro, come hanno affermato i colleghi Forleo e Chiriano, la Calabria soffre della più acuta condizione di drammaticità per l'azione della "ndrangheta, della mafia e della criminalità organizzata. D'altra parte, è difficile negare la concretezza dell'allarme lanciato dal ministro Scotti. Ritengo per altro condivisibile il rinnovato impegno della Commissione su questo problema, come ha sottolineato nel suo intervento il presidente.

Il problema che ci troviamo di fronte è quello di un aggiornamento dell'analisi delle condizioni della criminalità nel Mezzogiorno, come ha sottolineato il ministro dell'interno.

Il problema fondamentale comunque riguarda le azioni da intraprendere; anch'io, come molti altri colleghi, sento la necessità di mettere ordine nell'intervento dello Stato, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, nel momento in cui dai suoi più alti vertici viene un contributo non in questa direzione, ma semmai in una direzione opposta.

In questa sede stiamo discutendo di un tema che riguarda la nostra democrazia: la libertà dei cittadini ed il diritto alla sicurezza, che non esiste, come giustamente ha detto il ministro, in larga parte del paese.

L'allarme democratico, quindi, deve essere avvertito fortemente, ed anzi ritengo che non dobbiamo sottacere alcun aspetto della criminalità del nostro paese, il quale ha urgente bisogno di ripristinare condizioni di legalità; peraltro quest'ultima è venuta meno anche a causa di una situazione economica e sociale fortemente compromessa. Tuttavia queste analisi, largamente condivisibili, devono indurci, se vogliamo che quell'apporto critico sia rivolto innanzitutto verso noi stessi, a chiederci perché dette analisi appaiono in un certo senso superate.

Ho davanti ai miei occhi copia di un'interpellanza che assieme ad altri colleghi presentammo il 4 agosto 1987 in

merito agli attentati compiuti contro gli amministratori pubblici impegnati in Sardegna. Questa interpellanza potrebbe essere ripresentata oggi e avrebbe una sua validità; al riguardo dobbiamo domandarci se a distanza di circa cinque anni ci troviamo nella condizione di constatare una immobilità della situazione, dovuta in parte a noi, per un difetto di aggiornamento delle analisi e delle valutazioni, in parte anche ad una incapacità degli organi centrali dello Stato a far fronte ed a risolvere una situazione di quel tipo.

Sicuramente in Calabria, come nel resto del Mezzogiorno, i fenomeni di cui stiamo discutendo hanno radici e ragioni lontane nel tempo. Tuttavia, non possiamo fare a meno di rilevare come non sia più sufficiente parlare di una necessità di controllo del territorio di fronte ad una presenza mafiosa che punta a controllare la vita economica.

L'elemento che ha acuitizzato tale situazione, in Calabria come in altre regioni meridionali, è rappresentato dal fatto che la mafia ha teso sempre più (e vi è riuscita) a controllare il flusso della spesa pubblica. Si tratta di un controllo che non avviene soltanto negli enti locali, anche se ha in questi ultimi il suo punto nodale. Esso, infatti, viene reso possibile attraverso un'infiltrazione progressiva ed una permeabilità del sistema bancario italiano di fronte ad una infiltrazione di cui è difficile negare la portata ed il significato.

Ritengo, quindi, che si debbano valutare attentamente questi aspetti della vita democratica del nostro paese, rispetto ai quali stiamo effettuando probabilmente un'analisi che appare non soltanto superata ma anche, per certi versi, superficiale. Ciò avviene soprattutto nel momento in cui ci occupiamo di fenomeni sicuramente eclatanti (che tuttavia sono soltanto l'effetto di una certa fenomenologia sociale, economica e politica), i quali attirano inevitabilmente l'interesse della pubblica opinione ma, se si compie un'analisi pertinente, si rivelano soltanto come una risultante del fenomeno.

Inoltre, nell'esposizione del ministro e negli interventi dei colleghi si è fatto

giustamente riferimento al ruolo ed alla funzione che, nella lotta contro la mafia, devono essere propri degli enti locali. A tale riguardo (mi rivolgo in particolare al ministro e al presidente), desidero sottolineare una situazione specifica di cui si parla poco ma che tuttavia dovrebbe indurci, a causa della sua notevole gravità, ad un aggiornamento dell'analisi relativa alla capacità di intervento dello Stato e di tutti i suoi organi. Mi riferisco in particolare al fatto che in Sardegna, negli ultimi quattro anni, sono stati effettuati più di cento attentati, con armi da fuoco ed esplosivi, contro sedi comunali ed amministratori. Il numero di questi attentati tende ad aumentare con il passare del tempo.

Di fronte a tale situazione, non è stato individuato alcun responsabile, né esiste una sola persona sospettata di aver compiuto i suddetti attentati. Per quanto riguarda in particolare questi ultimi, essi sono stati ventitré nel 1990, mentre nel 1991 ne sono già stati effettuati dodici, tutti concentrati in una particolare area della Sardegna, identificabile con la parte centrale dell'isola. Gli ultimi attentati (quelli del 1991) sono avvenuti nei comuni di Orune, Orgosolo, Fonni, Orotelli e Lula.

Questo nuovo fenomeno delinquenziale si accompagna non ad una diminuzione (come spesso si crede) bensì ad un aumento delle attività criminali collegate alla società agropastorale e barbaricina. Infatti, se è vero che i sequestri di persona sono diminuiti, è innegabile che è fortemente aumentato il numero degli omicidi collegati a quella particolare condizione socioeconomica: il loro numero è passato da venti nel 1987 a sessanta nel 1990. Gli obiettivi degli attentati sono essenzialmente i comuni, gli edifici pubblici, i beni comunali, i sindaci, gli assessori, i dipendenti comunali e le loro case, i parlamentari e le loro abitazioni, la sede del Governo, la prefettura di Nuoro, le caserme dei carabinieri, i privati cittadini, i commercianti, gli imprenditori e le cooperative.

I mezzi utilizzati sono rappresentati prevalentemente da armi da fuoco di tutti

i tipi, dai fucili mitragliatori fino alle pistole, che purtroppo circolano piuttosto liberamente nei paesi. Vengono inoltre utilizzati, gli esplosivi, il cui uso si è notevolmente incrementato dopo l'apertura di diversi cantieri per la costruzione di dighe e gallerie. Non si contano, naturalmente, le lettere e le telefonate anonime.

I paesi teatro di questi attentati, oltre a quelli che ho citato (Orgosolo, Fonni e Mamoiada), sono anche Desulo, Arzana, Oniferi, Lula, Orune, Orotelli, Ortueri, Lanusei, Nurri, Gavoi, Tonara, Villagrande, Orani, Macomer, Dualchi, Siniscola, Teti, Ottana, Silanus e Ilbono.

Nella maggior parte dei casi le vittime di questi attentati appartenevano al partito comunista italiano, divenuto ora PDS. Di gran lunga inferiore è il numero di attentati subiti da amministratori del partito sardo d'azione, del partito socialista e della democrazia cristiana.

La causa mediata e, per così dire, « contenitore » dei fenomeni di violenza e di criminalità, in un territorio la cui popolazione vive una situazione di malessere culturale, economico e sociale, è rappresentata da una società in profonda crisi d'identità e in trasformazione, una società nella quale alle vecchie regole non scritte ed ai vecchi codici culturali e sociali detti barbaricini che regolamentavano la vita di quelle zone non si è ancora sostituito un altro codice di comportamento.

Tuttavia, se vogliamo ricercare la verità sulla situazione assai grave che si è determinata, dobbiamo constatare che le cause immediate degli attentati possono essere individuate (anche se non ho la pretesa di indicarle con assoluta certezza) nei seguenti elementi: provvedimenti di esproprio di aree per la costruzione di opere pubbliche e più spesso per piani di zona di edilizia economica e popolare ovvero per piani di insediamenti produttivi; la gestione dei terreni comunali e demaniali; le proposte di istituzione di parchi nazionali o finalizzati al controllo o alla scomparsa della pastorizia brada; l'assunzione diretta o indiretta nei comuni o in altri enti pubblici; gli appalti e le opere pubbliche; la mancata concessione di provvidenze

assistenziali; i rapporti tra sindaci e tutori dell'ordine pubblico, che spesso vanno richiamati ad un più assiduo adempimento del proprio dovere.

Protagonisti diretti degli attentati possono essere singoli individui senza altri mandanti al di fuori di se stessi. Sempre più spesso, tuttavia, si tratta di gruppi di persone aggregate a vario titolo.

Al riguardo, forse non molti sanno che nella notte del 31 dicembre scorso uno dei comuni che ho citato (Orune) è stato letteralmente invaso da una banda di almeno cinquanta persone armate che hanno devastato la sede comunale, provocando danni per alcune centinaia di milioni e creando il terrore per alcune ore. Purtroppo, nessuno di loro è stato catturato.

PIETRO SODDU. Sono ragazzi !

GAVINO ANGIUS. Comunque, hanno compiuto l'azione che ho descritto e nessuno di loro è stato catturato, ragazzo o vecchio che fosse !

Vi sono poi casi in cui l'attentato ha come movente la necessità, da parte di giovani provenienti soprattutto dall'area pastorale, di affermare, attraverso l'uso della violenza, una sorta di propria valentia, ovvero coraggio e valore personale, rispetto alle istituzioni democratiche.

Ma questo non è il caso più diffuso. Il risultato complessivo delle azioni descritte è che noi siamo in una vera e propria situazione di emergenza democratica. Sono ogni giorno più numerosi i comuni, sempre nell'area della provincia di Nuoro, nei quali non solo non si tengono le elezioni, ormai più volte tentate — è noto a tutti il caso del comune di Arzana — ma talvolta anche l'amministrazione ordinaria è resa estremamente difficile.

Tale emergenza si manifesta infatti nell'abbandono della propria carica da parte di sindaci e di giunte comunali oppure in una semplice, anche se a volte silenziosa, rinuncia all'espletamento del proprio mandato; nel fatto che alcune sedi comunali sono state praticamente rese inagibili. Ho citato il caso di Orune, ma debbo citare anche quello delle sedi dei comuni di

Orgosolo e di Fonni. Quest'ultima è stata devastata da una bomba ad altissimo potenziale e forse il signor ministro non sa che il prefetto di Nuoro non ha trovato nemmeno il tempo di mandare un telegramma di solidarietà agli amministratori di quel centro.

L'emergenza democratica in questione si manifesta nella diserzione dalle urne da parte di molti cittadini, nella diffusa e sempre più profonda diffidenza verso le istituzioni da parte di molti cittadini, nella diffusione del fenomeno degli attentati a paesi finora considerati tranquilli. Si manifesta in definitiva in un abbandono di tensione democratica da parte di forze sempre più consistenti.

La reazione delle forze sociali e politiche non è stata univoca e soltanto in casi rarissimi, per impulso in particolare della Chiesa nuorese, essa ha avuto un carattere unitario. Il comportamento delle forze politiche è stato differente, sino ad arrivare al punto di trovare giustificazioni sociali e talvolta anche politiche all'esplosione di questi fenomeni in alcune situazioni particolari.

Credo dunque che la domanda sul da farsi in una regione di questo tipo, in una zona del nostro paese che presenta queste caratteristiche dal punto di vista della criminalità, sia estremamente indicativa di una volontà politica e più in generale istituzionale di poter mettere rimedio a un fenomeno di questo genere. Non siamo in una situazione compromessa come quella che ci è stata descritta da alcuni colleghi in Calabria, ma in una situazione nella quale o si agisce attraverso una svolta reale e non soltanto dichiarata, oppure si può davvero verificare il precipitare di quella emergenza democratica di cui ho parlato.

Si badi bene che questi attacchi agli amministratori producono a volte effetti politici. Infatti la caratteristica che va sempre più assumendo questa forma di criminalità è che essa interviene nella qualità politica e dell'amministrazione. Mi chiedo se, nel caso in cui dopo un anno di attentati il governo di un comune ceda, abbandoni e venga sostituito da un'altra

amministrazione e gli attentati improvvisamente cessino, non vi sia materia per gli inquirenti di indagare in una certa direzione. Ritengo di sì, che vi sia cioè materia per indagare, ricercare, compiere un'analisi approfondita.

Per questi motivi credo che sul piano del rigore istituzionale, democratico e politico, vi debbano essere dei segnali nuovi perché vi è il rischio che, se non si interviene subito e con decisione sul piano della giustizia e dell'ordine pubblico, quella parte della Sardegna può diventare un'area senza legge.

Voglio dire esplicitamente che non siamo in presenza di una criminalità mafiosa, bensì di una criminalità che rischia di avere sempre più un determinato connotato politico. Non siamo, in altri termini, in presenza di una organizzazione gerarchica, di una compenetrazione con il tessuto economico in stretto collegamento ed interscambio con il livello politico, ma possiamo andare vicino a qualcosa del genere.

Allora siamo probabilmente di fronte alla necessità di sostenere o di definire alcuni provvedimenti, che a me paiono inderogabili: insistiamo, e mi auguro che non lo facciamo soltanto noi, affinché essi vengano emanati.

Intanto c'è da completare in quella zona della regione l'organico delle strutture giudiziarie, evitando l'avvicendamento di personale in modo eccessivamente frequente e puntando anche a formare un certo quadro di magistrati dotati di un certo livello di professionalità e anche di una specifica conoscenza socio-culturale.

In secondo luogo vi è la necessità di richiamare l'esigenza del più rigoroso rispetto dei diritti individuali dei cittadini in materia di libertà personale, nella consapevolezza che frequenti casi di ingiusta detenzione possano arrecare un danno, dato anche il particolare rapporto esistente, come la storia ci insegna, in quella parte della Sardegna fra i cittadini e lo Stato.

In terzo luogo, vi è la necessità di accelerare l'iter delle diverse proposte di

legge giacenti in Parlamento che tendono ad estendere l'applicazione delle disposizioni della legge La Torre ai sequestri di persona, adeguandola alla specificità della Sardegna.

In quarto luogo va destinato ai paesi più « difficili » del nuorese personale di polizia specificamente preparato. Anche in Sardegna vi è la possibilità di combattere i fenomeni tipici di quell'area da parte di personale che abbia conoscenza del territorio.

La quinta ipotesi di lavoro che faccio è che si dislochino le forze dell'ordine in quelle posizioni e punti del territorio di maggiore acutezza dei fenomeni criminosi. Vi è la necessità di riattivare le strutture di presidio delle campagne, di incentivare la costituzione delle compagnie barracellari e per questa via di esercitare il controllo sul territorio.

Va realizzato l'effettivo coordinamento delle diverse forze di polizia ed infine vanno applicate in maniera rigorosa le leggi che prevedono il controllo della detenzione e dell'uso delle armi da fuoco.

Sono soltanto indicazioni di carattere operativo quelle che mi sono permesso di fare, sapendo bene che in quell'area vi è bisogno soprattutto di una risposta più politica della presenza dello Stato, a fronte di una acuta e grave crisi economica e sociale che colpisce soprattutto attraverso la disoccupazione giovanile e che rischia di produrre un fenomeno di deindustrializzazione, rispetto al fenomeno opposto di industrializzazione cui abbiamo assistito negli anni passati. Ciò può portare ad un aggravamento ulteriore non solo sotto il profilo strettamente economico e sociale, ma anche civile e culturale.

Penso che questo sia l'impegno che il Governo deve prendersi, essendo determinato ad assumere immediatamente decisioni in questa direzione.

PRESIDENTE. Penso che non possiamo chiedere all'onorevole Nucara, il quale dovrebbe intervenire ora, di essere il solo ad osservare un limite di tempo più ristretto e quindi dobbiamo aggiornare la nostra seduta.

Poiché che gli onorevoli Lanzinger e Riggio non sono presenti, s'intende che abbiano rinunciato ad intervenire. Sono invece presenti e restano iscritti a parlare gli onorevoli Cicone, Mazzuconi, Nucara, Binetti, Soddu, Loiero, Tassi, Ciaffi e Paccetti. In considerazione del numero degli iscritti a parlare, ritengo che occorra tenere due sedute. Invito pertanto l'onorevole Ciaffi a presiedere la seduta che si terrà al termine dell'Assemblea, per un'ora di discussione (*Commenti*).

Non posso privare i membri della Commissione del diritto di intervenire; d'altro canto, non abbiamo alcun interesse a ripetere il rituale che altre volte si è verificato, manifestando buona volontà e concludendo magari che il problema consiste nell'essere più buoni, senza conseguire risultati concreti. Onorevoli colleghi, bisogna stringere !

Propongo pertanto di proseguire l'audizione del ministro Scotti nel corso di due sedute: una al termine dei lavori dell'Assemblea questa sera e l'altra — considerati gli impegni di domani nella mattinata e nel primo pomeriggio — alle ore 18 di domani, se il ministro è disponibile.

VINCENZO SCOTTI, Ministro dell'interno. Me ne scuso, ma purtroppo domani è per me una giornata fitta di impegni.

PRESIDENTE. Non si scusi, per carità: il ministro dell'interno deve avere impegni ! Potremo allora proseguire l'audizione del ministro giovedì mattina alle 8,30.

CARLO TASSI. Potremmo proseguirla anche domani, alle 8,30.

PRESIDENTE. Non mi sembra che domani mattina vi sia tempo a sufficienza tenendo conto che per le 10 è fissata la seduta comune: ritengo preferibile riprendere l'audizione alle 8,30 di giovedì mattina portandola a conclusione. Se i colleghi si autodisciplinano riducendo il tempo degli interventi, potrebbe essere sufficiente la seduta di giovedì e evitando di riprendere questa sera al termine della seduta del-

l'Assemblea. Altrimenti, appaiono necessarie due sedute: questa sera e giovedì mattina.

CARLO TASSI. Potremmo decidere che ciascun intervento non debba superare i quindici minuti.

PRESIDENTE. Vi sono undici colleghi che hanno chiesto di intervenire: calcolando quindici minuti per intervento, occorrono circa tre ore, cui occorre aggiungere il tempo necessario per la replica del ministro.

Dunque, resta stabilito che proseguiremo l'audizione del ministro Scotti giovedì mattina alle 8,30: sottolineo, però, che richiamerò al rispetto dei quindici minuti per intervento, al fine di consentire ai colleghi di intervenire, alla Commissione di svolgere un confronto serrato ed al ministro di replicare. La prossima settimana, vi sarà poi una seduta dell'ufficio di presidenza; onorevoli colleghi, desidero sottolinearlo sin d'ora: chiederemo al Servizio delle Commissioni parlamentari di prendere in esame i resoconti stenografici di questa seduta e delle precedenti, di selezionare le proposte indicate nei diversi interventi e di preparare per l'ufficio di presidenza uno schema in cui sono inserite le denunce e le proposte specifiche. Domanderemo inoltre al Servizio studi di effettuare un'analisi della rendita dei provvedimenti già approvati, in rapporto alla

loro attuazione, con riferimento alle questioni sollevate nel corso della discussione nella nostra Commissione.

Ritengo che questo sia il modo per esercitare il controllo politico sulle opzioni del Governo in una materia come quella che stiamo trattando e per modulare interventi successivi; ritengo inoltre che tale metodo di lavoro sia utile anche per il ministro dell'interno, il quale si potrà giovare di un rapporto di collaborazione, e non di contrapposizione fine a se stessa, tra parlamento e Governo.

VINCENZO SCOTTI, *Ministro dell'interno*. Sarei lieto di partecipare alla seduta dell'ufficio di presidenza cui ha accennato il presidente Labriola.

PRESIDENTE. Certamente. Il Governo è sempre invitato ma in questo caso concorderemo con il ministro dell'interno la data e l'ora della seduta affinché egli vi possa partecipare.

La seduta termina alle 18,50.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali alle 21,30.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO